

Faldone 9

Comune presenza





1.

*Non capisco come possano bombardare alle due di notte,
quando la gente dorme.*

UNA DONNA DI GAZA, urlando, nella traduzione del TG1, 6 gennaio 2009

(«Anche a stanotte siamo sopravvissuti, noi qui:

alla morte di tutti i suoni, all'intera concentrazione di fasi e di sonni, di calori,
alla centripeta, ciclica interezza della requie;

anche dei nostri sogni siamo superstiti:

a difenderne l'essere veri, della nostra paralisi che ne ha rilasciati i moti imbelli contrari
delle tremende dighe sbarrate per ore

– reduci dei loro pensieri ogni volta più
[funesti;

anche a questi minimi tormenti saccadici non siamo se non redivivi,

a questi spiragli o chiarissimi scotomi, alle prime arsi da svegli, ai fiocchi riflessi da miracolati,
alle strabuzzate nostre rinate subspecie

sotto cui, divinati i contorni, ci serriamo nel letto storditi»).

(«Scampati – noi, qui – alle nostre diurne, ordinarie tristizie; scampati alle oscene, brevimiranti nequizie

dei vivi»).

2.

(«Non so se quel che è perso è il mio o il tuo: abbiamo entrambi un gelo proprio al centro», mi dice lei).

(«Ma il centro di noi due
[non è mai

dentro», le faccio io;

«il centro è a un passo via da me, uno da te;

il nostro centro è sopra il nostro tavolo, sulle mura poco guardate; il centro è sopra

e dentro il letto, fra i libri, sul pavimento;

il centro è nel lavabo, è fra gli spazzolini; è sui divani; è nei calzini

della befana, è sopra i camini;

è nelle polveri (le cose importanti sono fra parentesi), nei detersivi, nelle prese, negli schermi, fra i
[libri, nei lumini

(noi due siamo qualcosa che è sempre nel mezzo);

il centro è al cesso, per esempio;

anzi eccolo, guarda!, sta gattonando adesso sopra al tetto;

il centro di noi è non la causa, ma

[l'effetto;

il centro nostro sta venendo, viene!, scappa ancora! (quel che ci abita non ci appartiene); il centro nostro è già

[via per strada,

corre, nuota, vola come un razzo; il centro di noi due è nel cielo fermo;

il centro sale o scende troppo, dove non ha odore,

non ha colore, il centro nostro è il gelo (abbiamo tutti un gelo proprio al centro; che cos'è precisamente

[questo sentimento),

il centro è salito dove muore – per asfissia, per eccesso di pressione, di terrore»).

(«Il centro nostro è oggi il nostro amore, che nel suo centro ha il fiore
[del suo cuore»).

3.

(«È nel restarcene noi fermi, reciprocamente disposti in pose stabili, per pochi secondi,
 della stanza; è in questo frangente, sopra il crinale decisivo fissamente, in diagonale a un capo e all'altro
che è la diagonale spigolosa, con la sua lama viva;

tu ferma, in piedi che mi guardi e guardi fissamente ancora altrove,
con le gambe in piega,
 le braccia sotto il viso; e io dall'altra parte, all'altro capo, con le mie dita diritte sopra il tavolo, che nel gesto di alzarmi mi interrompo
 un istante;

è adesso che decretiamo per noi: di qua o di là, andare, rimanere,
è ora, è accorgersene, dimenticare:

è nella nostra casa, senza che appaia niente,
senza che qualcosa o qualcuno possa dirci ancora – o averci detto già – mai
[nulla
esplicitamente»).

4.

i.

Was soll mir Außenwelt? Hier gehts um Innenschau.
DURS GRÜNBEIN

(«Ma guarda fuori di sé, a rigore, l'occhio che sta di dentro: su panorami sfavillanti, scene ordinarie o

grevi – bui, scotomi.

E non va che all'indentro, se ci pensi, l'occhio di fuori:

anzi, non ha nulla del vedere; nulla vede, ma è collo di

[clessidra,

fosso universo all'estuario

di solo sempreprossime visioni»).

ii.

(«Fra quello che da questo letto vedo – se giro intorno gli occhi: fa male muovere la testa, e volentieri

liscio coi globi le rare

[asperità della stanza,

manifesti lenzuola ombre già lunghe, pomelli pochi spigoli, maniglie;

fra quel che vedo e il saper di vedere – sapere che io vedo, vale a dire, non già *che cosa* vedo, né in che modo;

fra l'uno e l'altro, mentre

[si fa scuro,

e i due vederi vanno assomigliandosi

(al buio pieno il primo se ne sta infatti tutto quanto rinchiuso nel secondo)

fra i due si insinua – piede di porco o bisturi ontologico – il tuo latente *vedere me che guardo*:

ma appunto non ci sei,

non sei qui accanto: ti allucino escrescenza aerea e viva,

che mi fissi sporgendo da tutte le tue cose quasi-

[piane.

E tuttavia, tu mai potrai vedere me vedere; né nessun me vedrà vedere me:

ché non esiste il vedere di vedere, né sé né d'altri, e non
[c'è nessuno

che assista me che assisto

allo spettacolo che dicevo mio e di cui sono invece spossessato:

senza padrone lui perché io senza patente, senza nessuna autorità emittente
[– senza nessuno

a strizzare dalla vasca

il mio cervello collegato a niente»).

iii.

(«Non ci è mai stato chiaro il più che ovvio: certo, vero – che le tue te risucchiano sé, me all'indietro, all'indietro,

che non c'è alcun dentro in effetti ma è tutto un geometrico fuori – il dentro-dentro è
[appunto solo

il fuori del fuori,

non c'è che un rovesciodiritto, per così dire, di, da: questo è tutto»).

che non vedi?»).

(«Non stare lì fermo: non credi? Credi? Non vedi

5.

(«Grazie, grazie», dicevi, «grazie», ripetevi – come se fare le cose fatte bene», ti ricordo io oggi, «fosse un privilegio o un dovere,
come se le buone maniere fossero infine azioni
[deliberate,

o conseguenze naturali e dirette
del puro e semplice esistere

in vita. «Scusa, scusa», dicevi, «scusa», ripetevi, ritenendo di far cosa gradita, pigiando la tastiera
[consueta, forte piano

mezzoforte piano pianissimo –

piano, come se non avessimo sbizzato la nostra dolcezza borghese sulla scorta di cento formazioni
[reattive,

di mille cazziate,

generazioni di valori e plusvalori, violenze passanti o passate, epidemie, cibarie avariate, avanzate.

“Prego, prego”, ti facevo io senza
[speranza,

come se la natura avesse pietà di queste nostre viete smancerie, come se gli occhi del bosco
o la luna guardassero

con maggiore favore

chi provasse a non dilaniarsi, a instaurare – tu, io – un improbabile ordine

di regolarità, di bellezza persino

universale»).

6.

(«Questo dev'essere il tempo più lungo in cui non ti sei accomiato», mi fa lei un giorno; «il tempo più lungo in cui hai detto restiamo, hai detto no, hai ripetuto quello che siamo.

Dev'essere questo il posto dove siamo sempre già andati, il posto», continua,
«in cui sappiamo
contare le dita, le stringhe, assaggiare giudicando i pochi campioni-sapori,
vedere attraverso gli angoli-odori»).

7.

(«Non lo sappiamo noi, non sappiamo che ne sarebbe stato, che ne sarebbe, ad amarci, a volerci fino a fondo,
 nessuno può saperlo: non lo sai tu»,
 [insisti, dici,
 “non lo so io, capisci? capisci?” – ti agiti, sei in piedi,
 abbassi le braccia tese verso terra, palme in avanti, alzi le sopracciglia,
 sgrani gli occhi già grandi, oscilli poco le spalle secondo parallele al terreno,
 pesti il piede due volte, poi taci»).

(«Ma quella forma di noi che non è noi” – ti sei calmata appena e anch'io – “non è di adesso, non è di mai, non di futuri, non di
 [trascorsi
 mai passati, sfiorati;
 di migliori altri mondi, di tempi inadempibili, semmai;
 non è di qui, non è di questo posto, del nostro letto,
 [delle luci attorno
 allo specchio del bagno, della mia anta d'armadio fra le tue, e di tuo figlio;

non è di questo lurido, troppo grande sottocielo
 dove pure a volte siamo salvi”»).

(«Poi siedti accanto a me – quasi cadendo»).

8.

(«Tu ridi e ridi e ridi senza fermarti, ridi per così dire all'indietro, senza quasi muovere il volto, il corpo; ridi senza saperti fermare, per una cosa qualsiasi, per un nonsenso, che neanche ricordo, ora;

ridi, fino alle lacrime ridi –
e appunto il riso si tramuta in pianto, con lentezza, tanto che chiedo

a un certo momento: “Piangi?”, e temo di aver chiesto

troppo presto; ma piangi, sì, chiaramente, senza motivo apparente, piangi
[un pianto
incredibile

e per questo reale, reale la metamorfosi dunque, reale l'esser pianto del riso, riso il pianto – e ancora viceversa.

“Che ne so”, mi dici fra i singhiozzi, “che cazzo ne so”.

Così accade – ricordo oggi su questo treno – fra tante coppie di complementari: la transizione è minima – da vivere a no, per esempio, se il poco che è vita si scosta, si raffredda un momento;

fra cosa e scienza non corrono se non le proprietà di un'altra
[tenue cosa molle, grigia;

fra sostrato e apparenza

uno Schengen ontologico, doganieri di omertosa acquiescenza.

C'era un minuto, allora, in cui ridevi e piangevi tutto assieme,
instabile asintoto-equilibrio? O era una terza cosa ancora senza nome,
chiave di snodo e fuga, *snap*, colpo di reni o d'ala, biforcazione di
[tempi

compresenti?

Esigua perfezione di tangenza,

sfera che posa in cima alla collina

– o direzione viva in tutti i sensi, nostro archivolto di passato e dopo, di gioia e no,
termine ultimo della nostra ignoranza, certificazione illeggibile ma densa
della nostra comune presenza?»).